

BOLOGNA. Una luce improvvisa ritaglia nel buio del teatro la figura di Max Roach, che, seduto alla sua batteria, alza le braccia verso il cielo e inizia a cantare con voce fioca un vecchio spiritual accompagnandosi ai tamburi: «I'm singing... I'm praying...».

Canto e preghiera. È l'antico ritmo arcaico africano con cui la persona si unisce a Dio. L'atto artistico diventa quasi secondario e la tecnica, il *nommo*, si rende necessaria soltanto per far scendere il divino. Arte e religione sono sempre state strettamente connesse e Roach lo sa bene, essendo figlio di un cantante di spiritual, che lo ha stimolato ad intraprendere la via del jazz.

Il significato ultimo di questo spiritual non è propriamente religioso, ma è quello di tenere gli occhi sempre aperti, ci ha raccontato a fine concerto il grande batterista, che in passato ha suonato spesso in duo (con Cecil Taylor, Dollar Brand, Archie Shepp), ma mai con l'amico Weston. «La cosa strana - aggiunge - è che nella mia vita ho avuto la fortuna di suonare con grandissimi pianisti, Bud Powell, Cecil Taylor, Thelonious Monk, Herbie Nichols, Duke Jordan... Ma è la prima volta che mi trovo di fronte ad un gigante come Randy Weston, con il quale sono cresciuto a Brooklyn».

Stupiscono la sua disponibilità, la sua tranquillità e soprattutto la sua grande umiltà, che tanto potrebbe insegnare a personaggi dell'attuale scena jazz (viene da pensare a Keith Jarrett). Le parole di Roach odorano ancora di bebop, genere al quale si sente ancora profondamente legato, i suoi occhi rispecchiano un'anima pura e serena, soltanto la sua camminata, un po' disarticolata, riflette quei settant'anni passati dentro la storia del jazz, assieme a personaggi mitici come Charlie Parker, Duke Ellington, Charlie Mingus, Dizzy Gillespie, Clifford Brown e molti altri. Ammette fiero e sorridente: «Mi ritengo un uomo fortunato. Ma non è tutto merito mio. Sono semplicemente nato nel posto giusto al momento giusto». Via con l'intervista, allora.

Lei è stato una figura carismatica non solo dal punto di vista musicale. Come intellettuale ha portato i musicisti degli anni Sessanta verso il processo di autoindividuazione. L'impegno politico è ancora presente nella sua musica?

«Esiste sempre, anche se stemperato. Il jazz è la musica che ha liberato i musicisti. Non bisogna dimenticare che noi provengiamo dallo schiavismo e che la storia dell'America è stata anche una lenta liberazione dalla schiavitù, come è spiegato in molti libri, fra i quali prediletto *Souls of Black Folks* di W.E.B. Dubois».

È interessato alle nuove forme di musica nera socialmente impegnata, come il rap? Ai vari Steve Coleman e i M'Base Collective?

«Sì. Il bello del jazz è che dà a tutti

lo spazio e l'opportunità di poter sperimentare. Solo il tempo ci dirà poi se questa musica è abbastanza forte da sopravvivere a lungo ed entrare nella storia».

Secondo lei, esiste un collegamento fra le rivolte a Los Angeles di alcuni anni fa e l'incidente dei ghetti nel corso degli anni Sessanta?

«Sì, soltanto che questa volta la "colonna sonora" era rappresentata dalle canzoni dei rapper. Penso che il rap abbia preso la gente nera del ghetto e abbia insegnato loro un nuovo linguaggio verbale, quasi in

codice, pieno di parole nuove che, a volte, nemmeno io capisco».

Crede che il film di Spike Lee rispecchia bene la realtà degli afro-americani di oggi?

«Spice ha un occhio implacabile sulla comunità nera dei ghetti moderni. Sto scrivendo la musica per il suo nuovo film, racconta la morte di diverse ragazze nere ai tempi di Martin Luther King».

Qual è la sua idea di progresso nel jazz?

«Il jazz è una musica in continuo movimento, è come un fiume ed ogni generazione è obbligata a dare

il proprio contributo allo sviluppo. Per i giovani è fondamentale rapportarsi alle vecchie generazioni e studiare i linguaggi di Coleman Hawkins, Lester Young, Ben Webster, John Coltrane. Il progresso è legato ad un'idea di continuità con la tradizione, piuttosto che su elementi di rottura».

Durante il concerto sembra che il suo percorso musicale si sia fatto portatore del carattere comunitario del segno jazzistico...



Il batterista
Max Roach

Max, tamburi di rivolta

«E ora scriverò musica da film per Spike Lee»

Intervista con
Roach dopo
il suo concerto
bolognese

«Il mio jazz non
ha dimenticato
l'impegno
politico, è solo
cambiato

l'approccio»
Il rapporto con
John Coltrane
e Duke Ellington

Per i giovani è fondamentale rapportarsi alle vecchie generazioni e studiare i linguaggi di Coleman Hawkins, Lester Young, Ben Webster, John Coltrane. Il progresso è legato ad un'idea di continuità con la tradizione, piuttosto che su elementi di rottura».

Durante il concerto sembra che il suo percorso musicale si sia fatto portatore del carattere comunitario del segno jazzistico...

«Rispetto alla musica classica, noi possiamo dire che la nostra è stata una creatività collettiva, non di singole persone. La democrazia del jazz è un concetto a me carissimo: l'apporto individuale come presupposto alla creatività collettiva».

Ha fatto un concerto interamente improvvisato. Perché?

«L'improvvisazione pura è ciò che mi interessa realmente. Anche questo è un modo democratico di pensare, perché bisogna interagire con gli altri, ascoltare quello che stanno facendo. Le tre cose impor-

tanti per un musicista sono: essere un virtuoso del proprio strumento, avere un orecchio armonico per capire che cosa sta succedendo e avere concezioni di orchestrazione, saper sviluppare cioè le idee in modo naturale, spontaneo, diventare parte del linguaggio musicale».

Quest'anno ricorrono i tren'anni della morte di John Coltrane, secondo lei qual è stato il suo maggiore apporto alla cultura del jazz?

«Sicuramente l'innovazione del suo fraseggio e poi l'appuccio spirituale alla musica. Lo conoscivo bene, era un persona stupenda. Mi viene in mente un aneddoto che vorrei raccontare. John suonava assoli lunghissimi, se non lo fermavi era capace di continuare fino al giorno dopo. Miles Davis, al quale questo suo atteggiamento non piaceva, gli chiese un giorno un po' arrabbiato: «Perché suoni sempre così a lungo?». «Non so mai quando fermarmi», rispose Coltrane. «Hai mai provato toglierti il sassofono dalla bocca?», ribatte Miles».

Ci racconta qualcosa di Duke Ellington?

«Duke era unico, perché riusciva a darci un'idea visiva della musica che bisognava seguire per meglio entrare nella composizione. Il suo spartito non conteneva soltanto note, ma anche una storia da raccontare, con cui immedesimarsi. Se per esempio bisognava eseguire un brano come *African Flower*, Ellington ti diceva che suonando dovevi immaginare il più bel fiore della foresta, un fiore vergine che non aveva toccato mai nessuno».

Helmut Failoni

Allen e Soon Yi adotteranno una bambina?

IL CASO
Di adozione in adozione. È il caso di dirlo, se le indiscrezioni pubblicate ieri dal «New York Post» dovessero risultare vere. Secondo il giornale americano, Woody Allen e Soon Yi avrebbero intenzione di trattare un'adozione con la stessa agenzia che aveva permesso a Woody e Mia Farrow di avere Dylan, la bambina tuttora contestata tra i due. Soon Yi è l'ex patrigno avrebbe chiesto una bambina di origine asiatica. Un impiegato dell'agenzia l'aveva confermato al «New York Post», però ieri è stato smentito. Linda Zuflacht, portavoce di Allen: «Temo che non sia vero. Non è stata presa alcuna decisione».

Fa discutere la mostra di foto e film di Leni Riefenstahl voluta dal Comune

La regista di Hitler espone a Roma: è polemica

Botta e risposta tra Tullio Kezich e Gianni Borgna sul «Corriere della sera». E domani l'autrice di «Olympia» incontra i giornalisti.

ROMA. Difficile che Leni Riefenstahl faccia visita al Ghetto o alle Fosse Ardeatine. La regista di *Triumph des Willens*, considerato il film più fascista della storia, è già a Roma, per inaugurare una mostra di sue fotografie, ma eviterà ogni occasione ufficiale: se ne starà per conto suo, riservandosi come unica uscita pubblica la conferenza stampa di domattina. Anche perché ha novantiquattro anni, per quanto ben portati, e sono lontani i tempi in cui, 1941, era la corteggiatissima ospite d'onore di un ricevimento all'ambasciata italiana di Berlino con tutta la nomenklatura nazista ai suoi piedi. L'episodio, riportato da Indro Montanelli, è stato usato da Tullio Kezich, sul *Corriere della sera*, per dimostrare che questa retrospettiva non era opportuna. O meglio che si poteva anche fare ma è stato un imbarazzante passo falso invitare a Roma, città dei 1.024 ebrei deportati e di un processo a Priebe che ha lasciato l'a-

maro in bocca, «la funesta vestale del Terzo Reich».

Che la carriera di Riefenstahl, amica personale di Hitler che fu un fervente admiratore e che lei ricambiò con entusiasmo, sia stata intrecciata a doppio filo ai destini del nazionalsocialismo nessuno lo mette in dubbio. Neanche gli organizzatori della rassegna «Il ritmo di uno sguardo», tra cui figura il Comune di Roma. L'assessore alla Cultura Borgna ha comunque prontamente risposto a Kezich, sulla colonne dello stesso giornale, sostenendo, in sostanza, che un grande artista è tale nonostante le sue idee politiche a meno di voler reintridurre una censura al contrario e che è giusto nonché doloroso dare conto di espressioni artistiche che fanno discutere. «Quando vidi per la prima volta *Il trionfo della volontà* - scrive Borgna - il mio antifascismo ne uscì rafforzato». Bisognerebbe aggiungere che nessuno si sogna, per di-

re, di bandire dalle università corsi monografici sul pensiero di Martin Heidegger.

Leni Riefenstahl ha giustamente affrontato un processo nel '45 ed è stata scagionata perché la sua attività di cineasta (anche di cineasta di propaganda) non è stata giudicata dal tribunale alleato un crimine. Dopo di che, con spirito da autentica documentarista, si è lasciata alle spalle le altissime scenografie dell'architetto Speer e gli atleti di provata ascendenza ariana, per ritrovare un suo baricento creativo: prima in Africa, vivendo presso una tribù nubiana, poi scoprendo la fotografia. Attività, questa, che ancora continua, girando per il mondo e immergendosi a fotografare coralli. Dopo *Bassopiano*, invece, un progetto del '40 interrotto per i sospetti di complicità con i criminali di guerra nazisti, non ha più girato un lungometraggio, ma pare che ancora non si sia rassegnata a rinunciare all'i-

dea. Spera sempre di trovare un produttore.

È verissimo che su Leni Riefenstahl ha sempre pesato l'ombra lunga del regime più atrocio della storia umana. Eppure molti critici, compresi il festival di Telluride in Colorado e la ghezziana redazione di *Fuoriorario*, sono riusciti a guardare alla sua opera da una prospettiva estetica, giudicandola - specie il monumentale *Olympia* - rilevante, innovativa, degna di essere vista e studiata. Persino il *Times*, nel '72, le commissionò un reportage fotografico sulle Olimpiadi di Monaco.

«La considero una donna ambiziosa, che ha messo la sua voglia di emergere al di sopra di tutto. In un certo senso potremmo dire che ha sfruttato Hitler», dice Alessandra Borghese, ideatrice e curatrice dell'iniziativa. Molto affascinata dall'energia e dalla lucidità intellettuale di questa centenaria che iniziò come danzatrice e attrice di film di

montagna a metà degli anni '20. Della polemica si stupisce: «La

mostra ha debuttato a Milano, con grande successo: il *Corriere* ci ha dedicato un lungo articolo molto positivo». Helena Bertha Amalie detta Leni, di tutto questo putiferio, non ne sa niente: è andata a visitare i Musei Vaticani. «Non gliene ho ancora parlato, la farebbe sicuramente stare male». Ma crede che sia pentita dei suoi trascorsi? «Tutto quello che c'era da dire sull'argomento l'ha scritto nel suo *Portrait of Fewo* e, alla fine, *Ballad for T*, interolandoli sapientemente con brani di Duke Ellington («Caravan») o Fats Waller («Jitterbug Waltz»). Quando i due si sono uniti, dando libero sfogo alla loro personale creatività hanno saputo costruire una musica intensa, dal suggestivo sentore magico delle cerimonie rituali più antiche».

E «live» riscopre l'Africa

Le radici del jazz stanno nella cultura africana. Due dei più grandi musicisti espressi da questa corrente, il batterista Max Roach e il pianista Randy Weston, non hanno dubbi. Roach lo propugna da sempre; Weston lo ha addirittura testimoniato trasferendosi in Africa a studiare i ritmi tribali. L'incontro artistico fra i due è stato patrocinato dal festival Banlieues Bleues di Parigi e ripreso dal 19/mo festival internazionale di Reggio Emilia, per il quale l'inedito duo si è esibito nei giorni scorsi. Roach è abituato a questi incontri a due. Gli anni hanno registrato sue performance memorabili in coppia con Archie Shepp, Anthony Braxton, Cecil Taylor o Dollar Brand. Rispetto a quegli incontri, Roach ha perso un po' lo smalto dei verdi anni, anche se è riuscito ancora a far cantare i tamburi con una tensione espressiva che ha pochi eguali. In questo modo il suo drumming è apparso ancor più vicino a quell'ideale di africaneità che lo ha sempre guidato, rendendo pienamente naturale il connubio con il pianismo ritmico di Weston. È tenendo conto di questi presupposti di poetica che si può capire al meglio la musicalità scaturita dagli strumenti dei due maestri. Weston - che ha festeggiato i 71 anni proprio a Reggio Emilia, mentre Roach ne ha 73 - ha sviluppato, da un tenace abbacimento alla sintassi sgombra di Monk e dal ripescaggio meditato di quella di Ellington, un pianismo dai pochi fronzoli, che proprio come una percussione si è andato a incuneare coerentemente nelle poliritmie disegnate da Roach. Il batterista ha cominciato il concerto da solo, cantando con tono da predicatore «With a Soul in my Hands», per eseguire in seguito «Hop Hop», «Papa Joe», sino al bis solitario di «Mr. Hi-Hat», dove ha strapazzato il charleston facendone scattare suoni e ritmi incantatori. Weston, da solo, ha invece eseguito il suo «Portrait of Fewo» e, alla fine, «Ballad for T», interolandoli sapientemente con brani di Duke Ellington («Caravan») o Fats Waller («Jitterbug Waltz»). Quando i due si sono uniti, dando libero sfogo alla loro personale creatività hanno saputo costruire una musica intensa, dal suggestivo sentore magico delle ceremonie rituali più antiche. Aldo Gianolio

Morandi di nuovo papà a 53 anni

Gianni Morandi sarà papà per la terza volta, il prossimo ottobre. La sua compagna, Anna Dan - dirigente d'azienda e con la quale Morandi si sposerà probabilmente entro l'estate - è incinta di tre mesi. Per il cantante di Monghidoro, divenuto nonno un anno e mezzo fa, si tratta della terza paternità: i primi due figli, Marianna di 28 anni e Marco di 22, sono nati dal matrimonio con l'attrice Laura Efrikian. Un anno e mezzo fa Morandi era diventato nonno di Paolo, il figlio avuto da Marianna e da suo marito, il cantante Biagio Antonacci. Marco Morandi ha collaborato all'ultimo disco del padre e sta preparando un album assieme al suo gruppo.

Cristiana Paternò